

CONVEGNO CARITAS AMBROSIANA

“RIPARTIRE DAGLI ULTIMI NELLO STILE DEL VANGELO”

Aggiustare il mondo praticando l'amore

Milano 6 novembre 2021

“Principio di un mondo nuovo: il comandamento dell'amore” (cfr. Gv 15, 12-17)

Card. Francesco Montenegro

Mi inserisco nel cammino che la vostra chiesa ha intrapreso, partendo dal comandamento dell'amore e che trova nella lavanda dei piedi il sunto di tutta la vita di Gesù. Lo faccio proponendovi una riflessione sui poveri che ritengo un passaggio obbligato se si vuole un mondo nuovo. I poveri non sono nella Chiesa un'appendice amara ... quasi un'appendicite, ma un valore non negoziabile che Dio ha scelto come Suo sacramento, assieme all'Eucaristia.

Madre Teresa ci direbbe: “Dobbiamo dare servizio immediato ed effettivo ai poveri: dando da mangiare agli affamati, non solo cibo ma anche la Parola di Dio. Dando da bere agli assetati: non solo di acqua, ma anche di conoscenza, di pace, di verità, di giustizia e di amore. Vestendo gli ignudi: non solo con abiti, ma anche di dignità umana. Dando alloggio ai senza tetto: non solo un rifugio fatto di mattoni, ma un cuore che comprende, che protegge, che ama. Curando i malati e i moribondi: non solo il corpo, ma anche lo spirito e la mente. A tutti coloro che soffrono offri sempre un bel sorriso; non dare loro soltanto le tue cure, ma anche il tuo cuore. Se vogliamo che i poveri vedano Cristo in noi, dobbiamo prima noi vedere Cristo in loro”.

Non è facile definire e descrivere l'amore: il farlo sarebbe come tentare di chiudere in una mano la luce o far entrare in una conchiglia l'acqua del mare. Nonostante se ne parli tanto, dobbiamo ammettere che di amore autentico, se ne incontra poco in giro. Noi credenti possiamo parlarne perché abbiamo un modello a cui guardare e col quale camminare. D'altra parte, il Suo nome è Amore.

«Una chiesa senza carità non esiste». «La ricchezza della chiesa sono i poveri, non i soldi». Una Chiesa senza poveri non riuscirà a comprendere Dio che si lascia inchiodare sulla croce, come e assieme a due malfattori. Anzi di più, una chiesa senza poveri è una chiesa senza Dio.

Il tema del Convegno prevede una riflessione su un mondo che è da aggiustare. Non penso di andare fuori strada se affermo che tale affermazione non va intesa come qualcosa che prima o poi accadrà. Lo dico con convinzione perché ci è stato consegnato un documento straordinario che annuncia che l'opera di restauro è già iniziata e indica negli scartati e negli emarginati i protagonisti di ciò. Il documento a cui mi riferisco è il Magnificat che noi giustamente consideriamo un canto di lode, ma che è anche un canto rivoluzionario. È come se Maria dopo aver lodato Dio, dicesse a noi: “Dio ha iniziato a cambiare le cose e cerca complici. Attraverso me vi fa sapere che voi già siete dentro questo progetto. Accettate perciò la Sua proposta. Anche se non vi è tutto chiaro, mostrate coraggio e rischiate. Provateci, dite anche voi di sì, come ho fatto io”.

Il Magnificat documenta una storia strana: coloro che sono ultimi nella fila, passano ai primi posti, mentre chi pensava di essere indispensabile e potente non ha considerazione da parte di Dio. Finalmente sta cambiando l'ordine ingiusto tessuto dagli uomini.

Ma, a dire il vero, non sembra affatto che questo cambiamento sia in corso, anzi ci sentiamo di poter asserire che le cose vanno peggiorando; tanto è vero che la prepotenza aumenta così come aumentano i poveri, o come li chiama il Papa, gli spogliati. Non è però di questa opinione Maria. È vero, noi non ci accorgiamo di quanto Lei afferma, forse perché guardiamo la realtà con gli occhi del corpo, e non attraverso la Parola che genera sviluppi nuovi e ci chiede di credere, come ha creduto Maria. Il seme gettato dal contadino lo consideriamo soltanto un seme e niente di più, ma in realtà è già l'albero che dovrà crescere. La mamma porta in grembo la sua creatura che va formandosi un po' alla volta, eppure quella creatura prima di essere completa nel suo fisico è già un essere umano.

Il Magnificat proclama che Dio si manifesta ai poveri. Grazie a loro la giustizia di Dio regna sulla terra e la Sua salvezza abbraccia tutti e tutto. Il regno delle tenebre non ha futuro, nonostante il male insidia i progetti di Dio e il cammino del Suo popolo. Maria nell'affermare che Dio «ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi; ha rovesciato i potenti, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote, usa i tempi dei verbi al passato, non al futuro. La grande storia, partita da lontano, perciò è rovesciata, è in cambiamento. Si è tinta di nuovo. Maria ci dà la dritta perché, come lei, anche noi ci sentiamo già donne e uomini nuovi nel mondo nuovo.

Facciamoci aiutare dalla pagina del buon Samaritano (Lc 10,29-37). Tentiamo di leggere il brano con occhi nuovi; come se fosse la prima volta, cercando di provare la stessa meraviglia e sorpresa di chi si mette ai piedi del Maestro attendendo la sua Parola e non con l'atteggiamento sicuro di chi "sa come va a finire". Noi purtroppo abbiamo perso la novità del Vangelo perché non vi troviamo più nulla che crei interesse o stupore, proprio perché ne conosciamo l'inizio e la fine.

Se leggiamo la scena presentata da Gesù come se stessimo al balcone, ci renderemo conto di quanto sta accadendo, giudicheremo i protagonisti e probabilmente faremo le nostre statistiche sulla bontà degli uomini. Se invece la guardiamo dalla prospettiva dell'uomo ferito, verranno fuori considerazioni, stati d'animo ed emozioni che stando al balcone non si potrebbero cogliere.

Noi pensiamo che il passo conclusivo del sentiero della carità sia il ripartire dagli ultimi, il Papa ci sta aggiungendo e ripetendo che è necessario leggere la storia con i loro occhi.

C'è un uomo mezzo morto, ai margini della strada, passano da lì un sacerdote, un levita e un samaritano; solo quest'ultimo se ne prende cura attraverso gesti concreti. Gesù con questa parabola risponde alla provocazione di un dottore della Legge che gli chiede cosa fare per avere la vita eterna e come conoscere il prossimo.

Non facciamo il confronto fra i tre personaggi (sacerdote, levita e samaritano); potremmo cadere nel moralismo che porta a distinguere tra ciò che è sbagliato e ciò che è giusto.

Puntiamo invece l'attenzione sull'uomo lasciato a terra mezzo morto. Facciamo nostro il suo sguardo e immaginiamo cosa egli, dolorante, abbia potuto vedere. Non preoccupiamoci di stabilire chi è bravo o chi il cattivo (in fondo in ognuno di noi c'è un po' dell'uno e un po' dell'altro) ma cosa si aspetta da noi chi ci guarda; è interessante chiederci non come noi vediamo gli altri ma come gli altri vedono noi, cosa scatta in loro quando scrutano i nostri gesti o leggono la nostra vita. Noi pensiamo di essere i buoni, ma il povero che ci vede troverebbe motivi per mettere in discussione la nostra bontà. È una prospettiva capovolta che può aiutarci a capire cosa voglia dire "avere cura dell'altro" e a scoprire come l'altro, nonostante o grazie alla sua situazione, può essere guida, via e maestro.

I diversi personaggi della parabola vengono qualificati in rapporto alla loro appartenenza religiosa, dinastica, territoriale o professionale (sacerdote, levita, samaritano, albergatore). L'unico che non ha una qualifica specifica è l'uomo caduto nelle mani dei briganti, che lo malmenano e derubano, lasciandolo mezzo morto (cfr Lc 10,30). È semplicemente "un uomo". Non sappiamo se cattolico o musulmano, africano o italiano, Lazzaro od epulone. Prima c'è l'uomo, prima c'è l'umanità. È importante quell'uomo malconcio, anche se sconosciuto, perché anche per lui si sono aperti i cieli e «il Verbo si è fatto carne (umanità nel senso più concreto) e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). A noi capita di dimenticare che chi abbiamo di fronte prima di essere povero è un uomo; infatti ne abbiamo fatto una categoria dimenticando ciò che attira l'attenzione di Dio: è un uomo.

Il Vangelo ci sconcerta annunciando che la nostra umanità è stata raggiunta da Dio. Ciò che sembrava impossibile, «Dio l'ha reso possibile: inviando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato» (Rm 8,3). E se Dio ci raggiunge nella nostra umanità per mezzo del Figlio del fabbro, questa è l'unica strada per arrivare a Dio. Lui «il più povero tra i poveri perché li rappresenta tutti ... Il volto di Dio che Egli rivela, infatti, è quello di un Padre per i poveri e vicino ai poveri. Tutta l'opera di Gesù afferma che la povertà è il segno concreto della sua presenza in mezzo a noi... Non mi stanco di ripetere che i poveri sono veri evangelizzatori perché sono stati i primi ad essere evangelizzati e chiamati a condividere la beatitudine del Signore e il suo Regno» (cfr Mt 5,3) (Papa Francesco). Mi viene in mente Pascal che, parlando della conclusione della sua vita, disse: "Quando sto per morire, se non potete darmi l'Eucarestia, fate entrare un povero nella mia stanza; perché, se non posso comunicare con il capo, voglio comunicare almeno con il corpo". Un detto ebraico recita: "Il Messia non verrà se non quando l'ultimo povero si sarà seduto a tavola".

Noi da credenti affermiamo che senza Eucaristia non possiamo vivere ma, stranamente, non lo diciamo riferendoci ai poveri. E sono lo stesso Gesù!

Gesù vive dentro ogni umanità crocifissa, ferita, umiliata, mortificata ... Loro sono il «sacramento (scomodo, aggiungo io) di Cristo, rappresentano la sua persona e rinviano a Lui» (Papa Francesco). Una riflessione, se non celebriamo l'Eucaristia perché vado a soccorrere un povero nel bisogno, sono criticabile anzi sono criticato. Senza pensare che avere tra le mani il Pane e toccare il povero è un unico gesto. Dicendo così non intendo sminuire l'Eucaristia. Ma la stessa forza che mi dà il Pane che spezzo sull'altare, me la dà il povero quando l'abbraccio. Papa Francesco rimandando alle periferie esistenziali o alla chiesa ospedale da campo, invita a maturare un atteggiamento ecclesiale di grande prossimità all'uomo. Perché "seguire Gesù comporta un cambiamento di mentalità, cioè di accogliere la sfida della condivisione e della partecipazione".

Prima ancora di capire cosa voglia dire “prendersi cura” o di specificare chi sia il prossimo, dobbiamo convincerci che l’umanità è l’appuntamento o il luogo dove Dio ci incontra (Lampedusa, per esempio, non è solo una terra dove sbarcano i migranti, ma è molto di più. In quell’isola è Dio che sta passando tra noi. La storia delle prime pagine della Bibbia è la stessa che oggi si sta ripetendo nell’isola. Dio sta lasciando le Sue orme in quella terra, ma noi non lo pensiamo, preoccupati come siamo, di difendere la nostra purezza di razza). Da Betlemme in poi Dio abita il tempio, ma anche la baracca, la strada, l’ospedale, la fame, la sete, l’emarginazione, la prigione. Ogni umanità, in particolare, quella che percorre la via che da Gerusalemme va a Gerico, da Dio verso il peccato, rimasta a terra mezza morta, è degna di Dio e della mia attenzione e cura per lui.

Vicino all’uomo ferito passano due persone: un sacerdote e un levita, persone con una marcata connotazione religiosa. Le loro conoscenze fanno riferimento a Dio; anzi, loro vengono identificati a motivo del loro ruolo. Chissà quanti studi hanno fatto sulla Torah, quante volte hanno ripetuto i versetti dello Shemà Israel, e quante volte hanno insegnato le cose di Dio agli altri. Adesso, per caso (?), passano da quella strada, si accorgono dell’accaduto ma si allontanano presi dalle tante preoccupazioni. L’essere religiosi (andare a Messa la domenica) non salva dalla durezza del cuore. Per il Vangelo quella è una strada maledetta non tanto perché sono passati i briganti, ma sono transitate due persone buone.

Cosa ha visto l’uomo ferito? Avrà visto gli abiti di chi avvicinava, li avrà riconosciuti e avrà sperato in un aiuto. E invece si accorge che lo guardano, senza preoccuparsi neppure di rendersi conto se il cuore batte ancora. Forse avrà visto il gesto di chi, per evitare di sporcarsi, si irrigidisce e va via. «Che delusione! Ma come, proprio loro scappano - avrà pensato l’uomo». I due diventano la rappresentazione di un rischio che vale per tutti: la superficialità. Noi pensiamo che si può arrivare a Dio scansando gli altri, Gesù ci dice che si arriva a Lui camminando con gli altri. Papa Francesco a Lampedusa ha parlato della «globalizzazione dell’indifferenza».

Noi abbiamo una cattiva abitudine, che invece riteniamo una qualità, quella di stare a occhi chiusi, anche nella preghiera, per non distrarci, infatti ne confessiamo le distrazioni, e non quelle per la strada, quando non riconosciamo Gesù. Se non sappiamo chi abbiamo accanto e non ‘vediamo’ la gente, la nostra preghiera non arriva in cielo. La nostra è la religione dei volti. L’Abbè Pierre ci raccomandava di avere sempre un vetro rotto nelle finestre della Chiesa, per farvi entrare i rumori e le voci che ci sono fuori.

Una chiesa che non sa guardare chi soffre rischia di essere approssimativa, superficiale, inconcludente, parolaia, sbrigativa, distratta, e fuori strada. È più facile passare “oltre” che guardare in faccia l’“altro”, dimenticando che è proprio nell’altro che Dio mi sta aspettando. Particolarmente il povero ci richiama a non essere la chiesa “da divano o in pantofole” (Papa Francesco), delle cose da sapere e imparare a memoria, dei riti senza vita, delle tradizioni senza Vangelo, delle pratiche senz’anima ma, piuttosto, la chiesa che fa esperienza del Risorto (che non è venuto fuori dalla tomba in giacca e cravatta, ma con le ferite della sua passione). Ecco perché dobbiamo saper riconoscere il risorto, lo incontriamo nella storia che propone il suo annuncio col grande libro – quello di tutti i giorni – dove si incontrano ragazzi che si bucano, donne che si prostituiscono, anziani che dipendono dal gratta e vinci, disperati che hanno fatto ricorso agli usurai, mafiosi che fanno pagare il pizzo, uomini corrotti... Gesù ci rimprovera che non possiamo far finta di niente e passare oltre.

Nè possiamo scusarci dicendo “non lo sapevo”; questo semmai è possibile nel campo della fede (potrei non sapere qualcosa del catechismo), ma non in quello della carità perchè quando si sa anche di un solo uomo che è nella sofferenza, si sa tutto ciò che si deve sapere. Dio ci chiede di fermarci (rimanere è il verbo dell’amore) vicino a loro che sono la via certa che ci porta a Lui. Infatti li troveremo alla porta del paradiso e saranno loro a decidere la nostra eternità.

Pensate a Lampedusa. Lì Dio viene a incontrarci. Se il Papa si è recato pellegrino in quell’isola, non lo ha fatto perché in quegli uomini ha riconosciuto i segni evidenti della presenza di Dio? Non sono stati i poveri a chiamare e guidare il Papa nel santuario della sofferenza? Il suo gesto ci stimola ad andare oltre il “fatto di cronaca” e oltre la finta commiserazione. I fatti di Lampedusa sono la grammatica che dobbiamo imparare; il verbo che dobbiamo saper declinare in ogni situazione di sofferenza è: “Qui Dio c’è” e agire di conseguenza. Ecco perchè non è azzardato dire che i poveri sono il sacramento di Cristo.

Ritorniamo all’uomo lasciato a terra. Cosa vede quando gli si avvicina il samaritano? I verbi utilizzati ci aiutano a capire cosa voglia dire “prendersi cura”. L’uomo avrà riconosciuto probabilmente il samaritano dal vestito. Subito avrà anche notato che lo stava guardando, ma con gli occhi del cuore. Gli occhi parlano! Dicono se siamo distratti, o attratti da chi abbiamo davanti, se siamo commossi, contenti, tristi. Gli occhi hanno la grande capacità di tradurre in visibile ciò che è invisibile. Se non si guarda con il cuore l’unica alternativa che rimane è andare oltre. Dallo sguardo appassionato scaturiscono la compassione, il fasciare le ferite, il caricarlo sulla giumenta, portarlo nell’albergo e tutto il resto. I poveri hanno bisogno soprattutto di amicizia.

Per capire cosa voglia dire guardare col cuore e avere compassione basta leggere nell’AT: «Gli israeliti alzarono grida di lamento per la loro schiavitù e il loro grido salì a Dio. Dio ascoltò il loro lamento e ... se ne prese pensiero» (Es 2,25-25). La storia della liberazione di Israele inizia con tale sguardo appassionato di Dio; da lì in avanti la Bibbia presenta un Dio che si commuove per il Suo popolo, che decide di offrirgli la salvezza e la pienezza della vita e ciò perché ha guardato il Suo popolo con gli occhi del cuore. C’è chi ha scritto che da quel momento si è persa la pace sia in cielo che in terra.

Il samaritano era considerato uno scomunicato perché i suoi padri si erano contaminati con le popolazioni pagane; tuttavia era cresciuto con la compagnia di un Dio-Padre che si prende cura di tutte le sue pecore (Ez 34,16) e le cui viscere si muovono come quelle di una donna incinta quando in ballo c’è la propria creatura (Os 11,8); aveva mantenuto la nostalgia per un Dio appassionato, riteneva che tutto il suo credo si potesse racchiudere nella capacità di imitarLo e quando se ne presenta l’occasione eccolo all’opera. L’uomo per terra si sarà accorto della compassione del samaritano e avrà pensato: “per questo sconosciuto io sono importante”.

Papa Francesco a Lampedusa ci ha chiesto: «Chi ha pianto per loro?»; perché se non piangiamo vuol dire che non abbiamo compassione e se manca la compassione non ci saranno i gesti della cura, perchè chi non piange non sa amare. Le lacrime fanno entrare in sintonia con l’altro, fanno capire che la persona che ho davanti è parte di me e nel suo volto io posso intravedere il volto stesso di Dio.

Giovanni ci ricorda che Gesù sul Golgota è “in mezzo a due ladroni”. Prendersi cura vuol dire saper stare in mezzo alla storia del nostro tempo; immergersi al suo interno per farsi vicino a ogni uomo. La vicenda del samaritano dimostra che quando gli occhi vedono, il cuore entra in funzione e le braccia si aprono. Tutto il resto segue spontaneamente. La compassione fa capire come essere utile, quale sia la risposta più adeguata o il modo più efficace per aiutare l'uomo.

Dalla prossimità si passa alle misure concrete: fasciare le ferite; sporcarsi le mani, imbrattarsi col sangue e con la polvere, rischiare l'infezione, medicare con rimedi proporzionati: l'olio e il vino. Ma serve anche un letto e un tetto; bisognerà caricarselo sulle spalle, portarlo al riparo e pagare di persona. La carità deve essere intelligente e lungimirante. Per questo non può essere programmata a tavolino anzitempo, perché è la risposta ai bisogni di chi è nella necessità. L'uomo steso per terra vede tutto questo: sporcarsi le mani, cercare ciò che può servire per disinfettare, caricarlo sulle spalle e, ancora una volta, le mani che prendono le monete da anticipare all'albergatore. Questo significa prendersi cura. Dalle lacrime alle monete è un continuo mettersi del proprio, uscire fuori da sé per andare incontro all'altro. Non c'è solo la commozione, né solo una preoccupazione materiale. Il Papa ci invita a toccare il povero, e lo fa a ragione perché spesso la nostra carità si riduce all'elemosina cioè all'osso gettato al cane, come dice Follereau. Si tratta invece di agire come fecero Pietro e Giovanni al tempio col paralitico. Non avevano denaro da dare ma a quell'uomo regalano la speranza invitandolo a mettersi in piedi, mentre loro, standogli vicini, lo avrebbero sostenuto. È vero, sono arrivati in ritardo alla preghiera del tempio, ma la loro carità è diventata preghiera.

Nel samaritano c'è tutto: cuore, rimedi, fatica fisica, ricerca i soldi. E tutto è indirizzato nel verso giusto, con l'intenzione cioè di ridare dignità e vita a quella povera persona. Impariamo ad imitarlo!

E tutto questo accade lungo la strada. Convinciamoci che Dio è presente nei posti più impensati perché è imprevedibile e intricante. La prova è che ci indica i suoi amici, i poveri, scartati da tutti, come strada maestra. Roba da Dio! c'è da dire.

Dove trovarLo allora? “Lo cerchiamo nel tempio, Lui si trova nella stalla; lo cerchiamo tra i sacerdoti, è in mezzo ai peccatori; lo pensiamo libero, è prigioniero; lo cerchiamo rivestito di gloria, è sulla croce ricoperto di sangue. È seduto sulle scale delle nostre chiese, aspettando un tozzo di pane” (Frei Betto).

La strada, il luogo preferito di Dio, è il domicilio dei discepoli del Regno, mentre il tempio è la residenza. Lungo la strada Lo conosciamo per quello che è: è un Dio che esce fuori e ci prega (atteggiamento del padre prodigo verso il secondo figlio che non vuole fare festa), che è capace di mettersi in ginocchio e lavarci i piedi. Nessun uomo avrebbe mai pensato un Dio che arrivasse a tanto, solo Dio poteva farlo.

Il Vangelo, ci chiede un riposizionamento della Chiesa: non più le mura sicure o le sacrestie comode ma la strada. Il luogo più scomodo, più sporco, più chiassoso, meno adatto... è stato scelto da Dio come spazio che Lui abita.

La bravura del samaritano è stata quella di aver saputo leggere quanto avvenuto, per farlo diventare motivo di compassione e di cura. Ritengo che sia urgente uscire dalle proprie mura e capire,

chiedere, informarsi, aprire gli occhi perché l'uomo ferito della parabola vive nelle nostre città, nelle nostre periferie e nei nostri immobili; è lui a indicarci la strada da prendere. Non possiamo entrare in chiesa se non siamo capaci di uno sguardo di compassione per chi è nella sofferenza.

Comprendete perché non è possibile delegare l'amore. Eppure, nelle nostre comunità abbiamo incaricato il gruppo della carità a interessarsi dei poveri al posto nostro. Noi siamo disposti a dare loro le offerte necessarie. È una cosa impossibile da fare, ma noi lo facciamo. La partecipazione all'Eucaristia è completa solo se, alla fine della Messa, prendiamo da Gesù il catino e la brocca ed usciamo a servire. Se non lo facciamo la nostra Eucaristia è incompleta, la lasciamo a metà. Mi chiedo perché è possibile delegare alcuni perché pensino ai poveri anche a nome nostro e non ci è possibile, con la stessa facilità, dire a un'altra persona: ti delego di andar a Messa al posto mio, ti do anche il denaro per la questua.

Gesù ci ha chiesto di metterci per strada: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). Una chiesa per strada è una chiesa libera, pronta, povera, snella, desiderosa di raggiungere Dio attraverso l'uomo, allontanando quegli schemi che sono gabbie e quelle parole che non dicono più nulla. Madre Teresa trovava strano il fatto che dinanzi a un pezzo di pane riusciamo a fare un atto di fede, mentre non sappiamo riconoscere nell'altro il volto di Gesù. Gli interrogativi dei santi sono graffianti!

Il Maestro risponde al dottore della legge: “adesso tocca a te! Volevi sapere cosa fare per avere la vita eterna e chi fosse il tuo prossimo; te l'ho detto, ora la strada la conosci. Non puoi sbagliare”. Dobbiamo perciò deciderci se vogliamo essere chiesa che si limita a guardare e ad andare oltre o chiesa che, sperimentando sulla propria pelle lo sguardo amorevole di Dio, decide di imitarlo prendendosi cura dell'umanità di questo tempo. «Va' e anche tu fa così». Ritroviamoci tutti sulla strada che va da Gerusalemme a Gerico, insieme ai malcapitati, nonostante le nostre fragilità, ma con una gran voglia di spalancare il cuore e di compiere quei gesti concreti affinché chi ci guarda possa riconoscere l'agire stesso di Dio e noi saperLo riconoscere e incontrare. È la strada del nuovo mondo aggiustato.

Chiudo con una preghiera di don Tonino Bello: “Facci capire, e ricominciare a sperare, o Signore, che i poveri sono i “punti di entrata” attraverso i quali tu, Spirito di Dio, irrompi in tutte le realtà umane e le ricrei. Preserva, perciò, la tua sposa dal sacrilegio di pensare che la scelta degli ultimi sia indulgenza alle mode di turno, e non invece la feritoia attraverso la quale la forza di Dio penetra nel mondo e comincia la sua opera di salvezza”.

Ho concluso, se quanto ho detto può non essere stato di vostro interesse, ricordatevi almeno degli occhi del malcapitato che ci guardano.